



Emma Marris

Anime selvagge

La rigogliosa libertà
del mondo non umano

IM

Il Margine



Emma Marris mette in discussione in questo saggio molti presupposti relativi alla concezione comune di «natura incontaminata» e di riserva protetta. Tutte le specie introdotte in un ecosistema diverso sono davvero nocive? È rimasta in qualche angolo del pianeta una natura che possa dirsi davvero «selvaggia»? Se per rispetto dell'ambiente e degli animali selvatici s'intende ripristinare o conservare tutto così com'è di una determinata specie o ambiente naturale forse non stiamo inquadrando correttamente la questione.

Anime selvagge vi trasporterà dalle Ande peruviane ai deserti australiani, dalle giungle delle Hawaii alle foreste dell'Oregon, raccontando le storie di alcune specie a rischio di estinzione per fare comprendere al lettore come, al di là dei nostri sforzi, le altre specie animali stiano già risolvendo a modo loro i problemi ai loro habitat causati dall'uomo. In molti casi, suggerisce provocatoriamente Marris, la cosa migliore è non intervenire e lasciare fare al mondo non umano che ci circonda, che sia nel prato incolto dietro casa o nel parco naturale più remoto.

Emma Marris

1979

Giornalista scientifica pluripremiata, ha scritto per testate come il «New York Times», l'«Atlantic», il «National Geographic», «Wired» e numerose altre. È autrice del saggio *Rambunctious garden: Saving nature in a post-wild world* (2013), che ha portato come tema del suo TED Talk da un milione e mezzo di visualizzazioni. Vive a Klamath Falls, Oregon (Stati Uniti).

Traduzione di
Michela Guardigli

Laureata alla Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori di Forlì, dal 2004 si occupa di traduzione tecnica e editoriale dall'inglese e dal tedesco.

Il Margine è un marchio Erickson
IN COPERTINA Annie Spratt (Unsplash)
PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 18,50

1.

Il volo dell'*'akikiki*

Per i miei quarant'anni andai a osservare l'estinzione in corso in paradiso.

Era una giornata di dicembre, limpida e ventosa; mi presentai alla piattaforma di atterraggio dell'aeroporto di Lihue, sull'isola di Kaua'i, dove aspettavano un passaggio anche alcuni ecologi in tuta di volo. Intorno a noi avvertivamo il battito delle ali dei cardinali ciuffo rosso: uccelli bellissimi, con il dorso grigio, il petto bianco e la testa color ciliegia. Sono originari del Sudamerica, ma furono introdotti nelle Hawaii nel 1928,¹ solo una delle oltre 50 specie di uccelli² che si trasferirono nell'arcipelago dopo l'arrivo dell'uomo. Nelle pianure, questi nuovi arrivati sono più appariscenti e numerosi, e sfrecciano tra le piante che arrivano dal Brasile, dall'Australia, dal Madagascar e da altri luoghi. Per vedere gli autoctoni, dobbiamo salire fino alle montagne ammantate di nebbia.

Quando nacquero tra gli sconvolgimenti vulcanici, milioni di anni fa, le isole delle Hawaii erano prive di vita, solo roccia nuda. All'arrivo dei primi esseri umani — in un'epoca abbastanza recente, in termini geologici — ogni specie che viveva alle Hawaii era riconducibile a un antenato che era riuscito ad attraversare migliaia di chilometri di oceano. Tutti gli uccelli discendevano dalle circa 27 specie che, in un lontano passato, volarono — o furono spinte dai venti — fino a queste isole. Una volta qui, la loro prole si modificò gradualmente, imparando a nutrirsi di nuovi cibi e pro-

sperando in un nuovo habitat. Il corvo comune arrivò fin sulle isole, evolvendosi poi nel corvo delle Hawaii, o *'alalā*, di dimensioni inferiori. Nel tempo, una sola specie di *Cyanerpes* diede origine a 47 specie diverse. Allora alle Hawaii non esistevano zanzare, quindi gli uccelli non svilupparono le necessarie difese immunitarie contro le tante malattie veicolate da questi insetti.

Un elicottero rosso si posò al suolo e tre ecologi si arrampicarono a bordo stringendo i loro zaini impermeabili. Il pilota non spense neppure i motori e subito riprese quota. Arrivò un'auto da cui scese una donna bassa, con i capelli ricci: era Lisa «Cali» Crampton, dal 2010 responsabile del Kaua'i Forest Bird Recovery Project. Mi diede una tuta e ne indossò una anche lei; aveva il piglio determinato di una soldatessa in missione speciale. In questo caso, l'obiettivo era salvare diverse specie di uccelli dall'abisso dell'estinzione. L'elicottero ritornò; ci avvicinammo al portellone chinando la testa e salimmo a bordo. Con un balzo ci trovammo nel blu; campi e strade lasciavano posto a montagne straordinariamente aguzze, ammantate di verde e punteggiate di cascate scintillanti. Prossima fermata: Bird Camp.

L'uomo scoprì le Hawaii durante l'età d'oro dell'esplorazione polinesiana, tra 800 e 1.000 anni fa,³ e portò con sé un'intera ecologia: bestiame, cani e piante, per uso alimentare, medico, per i tessuti, per il legname e come decorazione. In seguito imparò a utilizzare le risorse locali, tra cui le bellissime piume rosso acceso dell'*'apapane*.

Con l'arrivo dei primi esseri umani alle Hawaii si verificarono alcune estinzioni; tuttavia, nel tempo le persone svilupparono sistemi complessi per la gestione del territorio e delle acque che consentivano una vita sostenibile sulle isole, seppure ad alta densità abitativa. Ad esempio si dice che i *kia manu*, gli uccellatori, catturassero i volatili tramite delle esche e della linfa appiccicosa,⁴ liberandoli dopo aver tolto

loro qualche piuma. Quindi gli uccelli della foresta di Kaua'i non finirono sull'orlo dell'estinzione perché usati per realizzare mantelli regali; la colpa fu delle zanzare — e dei virus che ospitano —, giunte con una nave britannica nel 1826.⁵ «Gli uccelli non hanno alcuna immunità contro le malattie importate», disse Crampton.

Il Kaua'i Forest Bird Recovery Project mira a salvare otto diverse specie ornitologiche, tutte minacciate dalla malaria aviaria, dal vaiolo aviario, dalla perdita di habitat, dai maiali e dai ratti importati. Le popolazioni di alcuni uccelli autoctoni di Kaua'i stanno diminuendo così velocemente che i loro canti vanno scomparendo. Non esistono abbastanza esemplari anziani che possano insegnare le melodie ai giovani.⁶

Le specie più vicine all'estinzione sono l'*'akikiki* e l'*'akeke'e*. Quest'ultimo è di colore giallo verdastro, con un becco incrociato che utilizza per forare i boccioli dei fiori rossi, a forma di pompon, dell'albero dell'*'ōhi'a*, alla ricerca di insetti. Vive solo nel parco statale di Kōke'e e nella riserva naturale di Alaka'i, dove si trova il Bird Camp e dove sono rimasti meno di 1.000 esemplari. L'*'akikiki* è una pallina di piume bianche e grigie, con il becco rosa e gli occhi grandi. Si nutre di invertebrati, che trova strappando pezzi di corteccia dagli alberi. Ne esistono meno di 500 esemplari.

Sopravvivono solo in cima alle montagne, dove le zanzare non riescono a riprodursi per il freddo. Tuttavia, a causa del riscaldamento climatico, le zanzare si stanno spostando sempre più in alto e hanno raggiunto Bird Camp, per il momento solo durante l'estate. L'inverno, di poco più freddo, è ancora sufficiente a ucciderle tutte e a dare tregua agli uccelli. Ma questa situazione potrebbe non durare ancora a lungo.

Eravamo sospese su quella che sembrava una giungla impenetrabile: non vedevo alcun luogo dove atterrare, finché non scorsi una piccola radura con una «piattaforma» di at-

terraggio improvvisata. Toccammo terra e un secondo dopo l'elicottero era già ripartito. A quella quota faceva freddo. Nell'aria era sospesa una nebbia fine, che sfumava tutti i contorni. Gli alberi di *ōhi'a* erano coperti di muschi e licheni. Ci incamminammo sulle assi di un sentiero che emergeva da una specie di palude. Era tutto fradicio.

Crampton mi fece da guida in quell'escursione nella foresta. Guadammo un fiume aggrappandoci a una corda e imboccammo un sentiero tortuoso in salita. Il nostro compito era controllare le trappole per topi. Le zanzare non raggiungono quest'altitudine per tutto l'anno (per il momento), ma i topi sì e amano nutrirsi delle uova e dei nidiacei degli uccelli canori. Crampton mi disse che l'area che stavamo attraversando era delimitata da un reticolato contro i maiali, dato che divorano gli arbusti fruttiferi da cui dipendono uccelli come il *puaiohi*, un tordo molto schivo. La foresta sembra incredibilmente lontana da tutto. Sebbene in linea d'aria ci trovassimo a 16 chilometri dalla città di Waimea, il terreno è così ripido e privo di sentieri che gli ecologi che stazionano qui non vedono altri esseri umani per settimane, e tutte le provviste arrivano via elicottero.

Quassù, Crampton sta mettendo a punto dei sistemi per uccidere le zanzare e sta coordinando il tentativo di creare popolazioni di riserva per alcune specie, allevandole in cattività. Sta inoltre considerando la possibilità di spostare l'*'akeke'e* ancora più in alto, sulle montagne. E uccide i topi.

Mentre camminavamo, aggrappandoci a rocce vulcaniche e rampicanti, chiesi a Crampton come riuscisse a portare avanti questo lavoro, data l'elevata probabilità di estinzione degli uccelli a cui ha dedicato gli ultimi dieci anni. «Logistica», rispose: si dedicava a coordinare i volontari, raccogliere fondi, seguire gli ultimi sviluppi nel controllo delle zanzare, progettare esperimenti, scrivere articoli. Si teneva sempre impegnata. «Non abbiamo tempo per deprimerci», disse.

Arrivammo alla prima trappola. Per eliminare i ratti, Crampton utilizza la più avanzata tecnologia di morte, la Goodnature A24, inventata in Nuova Zelanda. Questo dispositivo da 200 dollari non somiglia a nessuna trappola per topi che io abbia mai visto. Si tratta di una pistola a proiettile captivo, una versione in miniatura di quella utilizzata nei macelli per l'uccisione del bestiame, racchiusa in una cupoletta di plastica con un'esca all'interno. La pistola è alimentata da un barattolo di CO₂, simile a quelli per i sifoni da cucina. Il roditore sente l'odore dell'esca — Crampton usa del cocco ricoperto di cioccolato — e infila la testa nella cupoletta, azionando la pistola che lo uccide all'istante. Il cadavere cade e la pistola si riarma automaticamente. Ognuna di queste trappole è in grado di uccidere 24 animali prima che il barattolo di CO₂ si esaurisca.

Avevo già notato questi dispositivi qualche giorno prima, mentre camminavo lungo un crinale a lama di coltello con André F. Raine, coordinatore del Kaua'i Endangered Seabird Recovery Project. La missione di Raine è molto simile a quella di Crampton, ma si concentra sugli uccelli marini, come il petrello delle Hawaii — *'ua'u* in hawaiano per via del suo richiamo —, e la berta di Newell, nota anche come *'a'o*.

Durante il tragitto per recuperare le schede delle telecamere puntate su alcuni nidi, trovammo una trappola Goodnature circondata da una macchia scura di cadaveri di ratti in vari stati di decomposizione; ne contai almeno sette. Tutto ciò che rimaneva di loro era la colonna vertebrale, bianca e lucida, attaccata alla coda nuda.

«Non è bello, lo so», disse Raine dando un colpetto con un piede a una delle carcasse. «È un lavoro sporco, orribile. Ma ciò che accade agli uccelli è altrettanto orribile». I suoi uccelli non si riproducono fino ai cinque o sei anni di età. Quando finalmente scelgono un compagno, scavano un nido in alto, su una scogliera o nella foresta in montagna, depongono le

uova e le covano pazientemente per due mesi. Quando le uova si schiudono, i genitori si dirigono in mare per catturare pesci o calamari con cui nutrire i piccoli. Spesso al loro ritorno non trovano più nulla nel nido, solo piume e sangue.

Le trappole Goodnature sono dotate di un contatore che indica quante volte il meccanismo è stato attivato. Dato il calore umido della foresta tropicale, e l'allegro cannibalismo dei ratti, non sempre rimangono molte prove delle uccisioni precedenti. Crampton ha 425 di queste trappole distribuite in tutta la foresta: non abbastanza per sradicare i topi, ma abbastanza per «rallentarli» e dare un po' di respiro agli uccelli. Non c'era alcun segno di ratti intorno alla trappola, ma il contatore ne riportava uno. Crampton lo annotò sul suo taccuino, l'unico necrologio che quel ratto potrà mai avere.

Più avanti, nel bel mezzo di una frase, Crampton si fermò di colpo: aveva sentito un cinguettio rivelatore. Restammo immobili. Avvertimmo qualche fruscio nell'*olopua*, un olivo hawaiano con frutti viola. Era un'*akikiki*. Passava da un ramo all'altro, irritato dalla nostra presenza nel suo territorio. Crampton teneva il binocolo incollato al viso, per scorgere il colore della bandella di plastica sulla zampa, in modo da annotare l'avvistamento nei registri, ma non ci riusciva perché l'*akikiki* si muoveva troppo velocemente. «Penso che sia bianco e argento», disse. Presi nota. «È un giovane», aggiunse. «Se in un territorio avvistiamo sempre uccelli giovani è perché gli adulti migrano... o muoiono».

In quel momento capii che stavo assistendo a qualcosa di speciale. Un esemplare di una specie rarissima, una specie che potrebbe non esistere più tra dieci anni, stava svolazzando intorno a noi. Cercai dentro di me un sentimento profondo, un sentimento con la S maiuscola, ma avvertivo una forzatura. L'*akikiki* era carino, ma questo piccolo uccello canoro grigio era simile — per aspetto e canto — a tante altre specie che vedo ogni giorno vicino alla mia man-

giatoia in Oregon. Ma poi guardai Crampton che osservava quell'esemplare, tutto il suo corpo tremava di tensione, e il cuore balzò in gola anche a me.

* * *

Molti ambientalisti si definiscono anche amanti degli animali, e io mi sono sempre considerata appartenente a entrambe le categorie. Ho assorbito l'importanza di tutelare l'ambiente dalla cultura in cui sono cresciuta, una cerchia di famigliari e amici di Seattle dediti alla vita all'aria aperta, politicamente progressisti. In estate andavo all'Audubon Day Camp, dove ho imparato la differenza tra un abete di Douglas e un cedro rosso occidentale. Con la famiglia andavo in campeggio in auto e, a dieci anni, ho persino attraversato la Catena delle Cascate con lo zaino in spalla. Ho scritto poesie sulla natura. Ho accettato come un dato di fatto che la natura selvaggia fosse da proteggere, che le estinzioni fossero una tragedia, che la biodiversità fosse importante.

Non ho avuto molte esperienze con singoli animali. A mia mamma non piacevano gli animali da compagnia, ma una volta fece un'eccezione quando la nostra libreria di paese cercava una casa per una gattina tartarugata. Harriet amava gli esseri umani persino meno di quanto mia madre amasse i gatti. Tra i suoi passatempi preferiti c'era quello di schiacciarsi contro una colonna della nostra scala per non farsi vedere da chi scendeva. Non appena qualcuno metteva il piede sul gradino, lei gli graffiava le caviglie. Quando i miei genitori divorziarono, una delle condizioni su cui mia madre insistette fu che mio padre si tenesse la gatta. Lui acconsentì, e lei visse una vita lunga e movimentata, di cui lui era a conoscenza solo in parte.

A parte Harriet, le mie prime idee sugli animali si formarono soprattutto grazie ai libri, ai documentari sulla natura

e allo zoo. Mia nonna portava spesso me e i miei fratelli al Woodland Park Zoo di Seattle, a un chilometro e mezzo da casa nostra. Dal nostro cortile riuscivamo a sentire il grido dei siamanghi, gibboni grandi e rumorosi provenienti dal Sudest asiatico. Il Woodland Park Zoo era all'avanguardia nella presentazione degli animali in «habitat» naturalistici, interpretando il ruolo degli zoo come paladini della salvaguardia della natura. Non avrei saputo spiegare perché, ma da bambina ero sicura che lo zoo stesse in qualche modo salvando gli animali selvatici.

Lo zoo mi insegnò a vedere gli animali soprattutto come ambasciatori della relativa specie, e ad apprezzarli di più se tale specie era rara. Durante una gita scolastica «dietro le quinte» mi presi persino un graffio da un leopardo delle nevi. I miei compagni erano invidiosi e io provai uno strano brivido pensando che una *specie in pericolo* era entrata in contatto con me, un brivido ben diverso rispetto a quando venivo agguantata dagli artigli di Harriet mentre portavo il cesto della biancheria giù per le scale.

Dopo la laurea in Lettere all'Università del Texas, ad Austin, ritornai a Seattle e iniziai a lavorare al dipartimento di botanica dell'Università di Washington. Durante il mio breve incarico, il dipartimento di botanica si fuse con zoologia per diventare «biologia». Ricordo bene l'apprensione dei botanici che, va detto, erano in genere più silenziosi, meno aggressivi e più simpatici degli zoologi. A loro non piaceva l'idea di convivere con le personalità ingombranti che studiavano i predatori e altri animali carismatici. Il nostro ufficio venne spostato in un edificio diverso, dall'altro lato della strada, e l'odore del cibo che davano ai moscerini della frutta mi faceva venire la nausea. Stavo dalla parte dei botanici.

Lasciai l'incarico per studiare giornalismo scientifico e, nel 2005, iniziai a lavorare come reporter per la rivista «Nature» a Washington DC, trattando anche le tematiche della

tutela della natura e dell'ecologia. Scrisse numerosi articoli sugli animali, in parte perché piacevano ai lettori, ma tentavo sempre di convincere i redattori a trattare più diffusamente il mondo vegetale. Stavo ancora dalla parte dei botanici.

La maggior parte degli ecosistemi comprende animali e piante, e non è possibile capire fino in fondo l'uno senza osservare anche l'altro. Nei miei 15 anni di carriera come giornalista scientifica e ambientale, sono stata tanto fortunata da avere avuto incontri ravvicinati con vombati e lupi, bisonti europei e scimmie urlatrici, megattere e tartarughe giganti delle Galápagos, wallaby e *takahē*. Per gran parte di quel periodo ho dato per scontato che i conservazionisti, che lavoravano per salvare le specie animali, fossero i migliori amici umani che la fauna selvatica potesse avere: in fin dei conti lottano contro l'estinzione e tutelano gli habitat.

Fin dall'inizio mi trovai però a mettere in discussione molti presupposti relativi alla «natura» e alle «aree incontaminate», all'epoca comuni nel conservazionismo. Tutte le specie introdotte erano davvero nocive? Era rimasta una vera «natura incontaminata»? Questo concetto ha senso in un mondo in cui le popolazioni indigene sono intervenute sull'ambiente per migliaia di anni prima dell'arrivo dei coloni europei? Queste domande mi portarono a scrivere il mio primo libro, *Rambunctious garden: Saving nature in a post-wild world*.^{*} La conclusione a cui sono giunta è che la conservazione deve impegnarsi a proteggere la capacità degli ecosistemi di adattarsi e cambiare in un mondo che cambia, piuttosto che tentare di bloccare o invertire tutti i cambiamenti.

Di recente mi sono concentrata sempre di più su casi specifici in cui gli interessi dei singoli animali sembravano

* Ancora inedito in Italia, una traduzione del titolo potrebbe essere: *Il giardino indisciplinato. Salvare la natura in un mondo post-selvaggio* [ndt].

scontrarsi con gli obiettivi di tutela della biodiversità. Per salvare intere specie, i conservazionisti uccidono un numero sorprendente di singoli esemplari; e trattano gli animali in modo molto diverso, a seconda che siano comuni o rari, «invasivi» o autoctoni, addomesticati, «inselvaticiti» o «selvatici».

* * *

Nel 2013, quando mi trasferii in Oregon, iniziai ad approfondire il modo in cui la tutela dell'ambiente migliora o meno la vita dei singoli animali. Mio marito ottenne la cattedra di filosofia alla Oregon Tech, un piccolo istituto politecnico a Klamath Falls, un tempo città del legname con circa 20.000 abitanti, nascosta tra le foreste di conifere della Catena delle Cascate e l'arida distesa del Gran Bacino.

Dopo il trasloco, cercai delle storie da raccontare nel mio nuovo territorio d'elezione. Quasi ogni settimana, il giornale locale parlava del ritorno dei lupi selvatici nella zona, due generazioni dopo che erano stati intenzionalmente sradicati da gran parte degli Stati Uniti per mezzo di una campagna di avvelenamento di massa. All'epoca, nello Stato esistevano solo una sessantina di lupi.⁷ Erano (e sono) spesso allontanati dal bestiame e, se gradiscono troppo pecore e animali domestici, uccisi dalle guardie faunistiche statali. Alcuni venivano uccisi dai bracconieri. Gli ecologisti chiedevano che venissero lasciati in pace, in modo che prosperassero e si moltiplicassero, ed erano entusiasti che fossero tornati in Oregon. «Per molti, il lupo è simbolo di libertà, natura incontaminata e *West* americano»,⁸ scrisse il gruppo ambientalista Oregon Wild.

Poco prima di me, si trasferì nella Klamath County il lupo più famoso dell'Oregon, un bell'esemplare grigio con le zampe lunghe a cui i biologi dello Stato avevano assegnato la

denominazione OR7, ma che era noto con il nome di «Journey» tra i gruppi ecologisti locali. Nel 2011, OR7 venne rintracciato dai biologi mentre si spostava dall'estremo nord-est dello Stato attraversando il confine con la California, il che lo fece diventare il primo lupo selvatico nel Golden State da almeno un secolo. Questo giovane esemplare maschio aveva percorso complessivamente oltre 1.600 chilometri.⁹ Nel 2013 riattraversò il confine con l'Oregon e l'anno successivo trovò una compagna ed ebbe dei cuccioli, dando vita al «Rogue Pack», un branco con un territorio a cavallo delle contee di Jackson e Klamath.

OR7 era sulla bocca di tutti in paese: se ne parlava a cena e dal fruttivendolo. Un'amica *giurò* che aveva attraversato il suo terreno in riva al lago. In genere, gli allevatori non erano molto contenti della sua presenza, specialmente quando il Rogue Pack iniziò a uccidere i giovani manzi nella valle punteggiata di pioppi a sud del Crater Lake; tuttavia, molti dei miei vicini erano affascinati dai lupi e — a modo loro — li rispettavano. Alcuni amici che lavoravano per le autorità federali e statali di gestione del territorio erano addirittura entusiasti: improvvisamente la Klamath County aveva un sapore molto più selvaggio.

Ma quanto era davvero selvaggio OR7? Grazie al collare GPS, lo Stato dell'Oregon sapeva esattamente dove si trovava in ogni momento. I biologi avevano campioni del suo DNA e potevano tracciare i suoi antenati. Aveva un nome e un soprannome. Aveva persino un account Twitter, gestito da alcuni fan. Se l'Oregon Department of Fish and Wildlife avesse voluto, avrebbe potuto ucciderlo facilmente: ma un giorno il suo collare smise di funzionare, e lui si rifiutò di abboccare alle tante trappole tese dai biologi¹⁰ per sostituire il dispositivo.

Iniziai a chiedermi se animali così pesantemente monitorati e controllati fossero davvero *selvaggi*. Tutto ciò

che non era «domestico» o «bestiame» era «selvatico»? E cos'erano dunque tutti quegli animali che non erano domestici o non appartenevano al bestiame, ma venivano controllati e gestiti dall'uomo? Reintrodurre il lupo, in un mondo che arriverà a nove miliardi di abitanti prima della fine del secolo, significa gestirlo in modo da ridurre al minimo i conflitti con le persone. È difficile sostenere che la gestione da parte dell'uomo non riduca la «selvaticità». Cos'è lo stato selvaggio se non l'assenza di controllo da parte dell'uomo?

La mitologia norrena racconta la storia di un lupo prodigioso, di nome Fenrir. È il figlio del dio Loki e, all'inizio, vive con gli dèi. Crescendo diventa sempre più potente, così gli dèi decidono di imprigionarlo. Dopo essersi liberato da una serie di catene sempre più robuste, gli dèi ricorrono a Gleipnir, una catena magica fatta di paradossi: il respiro di un pesce, la barba di una donna, il suono di un gatto che cammina. Per me, queste idee oniriche, impossibili, somigliano tanto alle leggi e alle norme intangibili e ai perimetri politici che determinano l'esistenza odierna dei lupi. Mi sono sempre chiesta perché gli dèi non abbiano semplicemente ucciso il minaccioso Fenrir, perché abbiano preferito un lupo imprigionato a un lupo morto. Oggi abbiamo fatto la stessa scelta, con i collari GPS, i dardi di tranquillanti e la «pianificazione per il lupo» al posto della catena.

Più scrivevo articoli sulla reintroduzione di questi animali, più mi sentivo a disagio. Il ritorno dei lupi può aver cambiato le dinamiche di alcuni ecosistemi, e certamente ha reso felici molte persone, ma quanto sono felici i lupi? Stiamo chiedendo loro di vivere tra gli insediamenti umani e sullo stesso territorio delle mandrie al pascolo, e stiamo costantemente cercando di seguirli e modificare il loro comportamento. Alcuni esemplari sono stati catturati fino a 5 volte: quando non seguono le nostre regole, li uccidiamo.

Secondo Mark Hebblewhite, ricercatore esperto di lupi presso l'Università del Montana, in molte aree degli Stati Uniti e del Canada le più comuni cause di morte per i lupi sono le trappole, la caccia, il bracconaggio, gli incidenti stradali e l'abbattimento da parte delle guardie forestali. In base a uno studio che eseguì tra il 1987 e il 2018 su 22 lupi grigi dotati di radiocollare, dentro e intorno al parco nazionale di Banff, il 90% delle morti era causato dall'uomo.¹¹ Solo tre esemplari erano morti per «cause naturali»: uno per una slavina, uno cadendo dalle rocce e uno per cause sconosciute.

In Oregon, dove abito, vivono ancora meno di 200 lupi in totale. Nel 2019 ne sono morti almeno sette.¹² Una femmina anziana è morta per un'infezione batterica, cinque sono stati investiti dalle auto e uno è stato abbattuto legalmente da un allevatore perché stava inseguendo il suo cane da pastore. Conosco un solo luogo negli Stati Uniti in cui la morte «naturale» è la norma per i lupi: il parco nazionale di Yellowstone. I dati sulle morti di 155 lupi¹³ con radiocollare tra il 1998 e il 2010 mostrano che il 37% era stato ucciso da altri lupi, un altro 27% era morto per «cause naturali sconosciute». Se i lupi fuori dai parchi nazionali muoiono in gran parte da giovani per l'intervento dell'uomo, credo sia legittimo chiedersi se la loro presenza nell'Ovest valga il prezzo che pagano i singoli esemplari.

Perché abbiamo regole così diverse su come trattare gli animali selvatici rispetto ai nostri animali domestici e al bestiame? La questione va oltre il lupo. Anche nei parchi gestiti con cura, gli animali selvatici come i cervi spesso muoiono di fame o vengono mangiati da altri predatori che abbiamo amorevolmente reintrodotti nel tentativo di ripristinare gli ecosistemi allo stato precedente. Ogni giorno, gli animali selvatici muoiono di una morte straziante, che sarebbe considerata crudele se applicata ai nostri cavalli o ai nostri cani.

Da ecologista, ero venuta a patti da tempo con la sofferenza dei singoli animali «in natura». Ma dato che gli esseri umani hanno un ruolo sempre più attivo nella gestione della «natura», diventa sempre più difficile sostenere che non abbiamo alcun dovere etico nei confronti di questi animali. Se reintroduciamo i lupi e ne gestiamo la popolazione e i territori, mi sembra logico che siamo anche — in qualche modo — responsabili del loro benessere e persino dei cervi che diventano loro prede. Ma se questo è vero, allora che dire degli animali le cui vite vengono involontariamente stravolte da noi, con il cambiamento climatico e lo sviluppo del territorio, e delle specie che abbiamo trasferito per tutto il globo? Anche loro sono una nostra responsabilità? Questo pensiero mi provocava una specie di vertigine intellettuale. È possibile che gli esseri umani abbiano dei doveri etici nei confronti dei milioni di animali che popolano la terra, di ogni passero, marmotta, ratto di città o cervo della Virginia? Mi sentii sopraffatta.

Mi buttai a capofitto nella storia del pensiero e negli scritti che riguardavano i doveri etici dell'uomo nei confronti degli altri animali, ma molti contenuti si concentravano sugli animali da compagnia e su quelli domestici. Le poche opere sul nostro rapporto con gli animali selvatici sembravano dare per scontato che fossero completamente indipendenti dagli esseri umani, che vivessero le loro vite da qualche parte «là fuori», oltre il raggio d'azione della civiltà. I nostri doveri etici nei confronti degli animali selvatici sarebbero così molto lineari: dobbiamo semplicemente lasciarli in pace e proteggere il loro habitat.

Il problema, però, è che non esiste più un «là fuori». La Terra è una versione in scala aumentata di Kaua'i, con la sua flora e fauna provenienti da tutto il pianeta — eredità di una gestione umana che risale a centinaia di anni prima —, e con l'esistenza degli animali rari appesa a un filo, ai margini,

in ecosistemi che diventano ogni giorno più caldi e instabili rispetto al passato.

Nel mio libro precedente misi in discussione l'esistenza stessa di una «natura incontaminata» nel XXI secolo. Gli esseri umani hanno radicalmente cambiato il mondo intero. A partire da migliaia di anni fa, abbiamo modificato gli ecosistemi con il fuoco, abbiamo fatto estinguere alcune specie e ne abbiamo addomesticate decine di altre. Nell'epoca moderna abbiamo abbattuto vaste foreste, convertito le praterie in terre da coltivare, abbiamo deviato il corso dei fiumi e spostato intere montagne. Abbiamo costruito città, inquinato l'acqua dolce e salata, cosparso di plastica qualsiasi cosa; abbiamo illuminato la notte con le luci artificiali, riempito l'aria e i mari con il rumore di miliardi di macchine; abbiamo coperto di reticoli stradali interi continenti, trasferito piante e animali altrove e abbiamo pesantemente trasformato il clima. Questi cambiamenti influiscono sugli animali selvatici anche a centinaia di chilometri dall'inseguimento umano più vicino.

Rimodellando in toto la Terra, abbiamo interferito così pesantemente con tante specie animali da averne alterato la traiettoria evolutiva. Mi chiesi se l'enorme impatto umano sul pianeta avesse cambiato i nostri doveri nei confronti degli animali. Che dire di quelle specie, come l'orso polare, che hanno perso i loro territori di caccia per lo scioglimento dei ghiacci? Abbiamo l'obbligo di nutrirle? Che dire dei lupi selvatici che si accoppiano con i cani rinselvaticiti? Dovremmo impedirlo? Che dire dei topi importati che cacciano rari uccelli marini? Dovremmo avvelenarli? In un mondo modificato dall'uomo, è impossibile limitarsi a dire che la nostra sola responsabilità etica nei confronti degli animali «selvatici» sia «lasciare che la natura faccia il suo corso». Tuttavia, non mi è ancora chiaro cosa ricada all'interno di questa responsabilità allargata. Dobbiamo — in qualche misura —

prenderci cura di tutti gli animali selvatici? E se lo facessimo, non li renderemmo forse meno selvatici, meno liberi?

Se comprendessimo meglio i nostri doveri etici nei confronti dei nostri simili non umani, potremmo migliorare sensibilmente il modo in cui prendiamo le decisioni in materia di conservazione e gestione della natura, e persino in materia di pianificazione urbana, scienza veterinaria, disinfestazione o agricoltura. Al momento, la scelta tra proteggere per legge un animale o condannarlo con noncuranza a una morte atroce dipende più dal contesto, e dalla rarità della specie in questione, che dal fatto che l'animale possa provare dolore o soffrire. Le nostre regole e usanze nell'interazione con gli animali sono capricciose e contraddittorie: possiamo fare di meglio.

È necessario apportare alcuni cambiamenti alla politica o al diritto, ma altri cambiamenti possono venire dai singoli. Con una migliore comprensione delle scelte etiche che stiamo facendo, avremo migliori strumenti per decidere se comprare o meno un animale esotico, se visitare uno zoo, se andare a caccia per la carne o per un trofeo, o se mettere trappole contro le specie «invasive» in giardino.

Gli animali non umani sono diversi da noi: non potremo mai comprendere davvero com'è essere al loro posto. Eppure sappiamo amarli con un sentimento semplice e puro che a volte non riusciamo a provare per i nostri simili umani. A volte, vicino agli animali, siamo sopraffatti dallo stupore. Possono terrorizzarci: un felino in agguato nella notte, il ruggito fuori dalla tenda. Le emozioni che suscitano in noi gli animali sono da sempre molto forti; ma le nostre intuizioni su come — e se — interagire con loro sono ancora corrette?

Decisi di rivolgermi agli esperti.

La filosofia morale è lo studio dell'etica: i filosofi morali formulano teorie su cosa significhi essere persone virtuose, su cosa sia moralmente valido o meno, sul modo in cui noi esseri umani — che vogliamo fare la cosa giusta — dovremmo agire in ogni situazione data. Per capire cosa fare nei confronti degli animali selvatici devo rivolgermi alla filosofia.

Purtroppo, la filosofia morale non ha risposte univoche; nel tempo sono state sviluppate diverse teorie etiche e, persino al loro interno, si trovano pensatori che sostengono argomentazioni differenti. In un certo senso, la filosofia serve di più a organizzare le domande che a fornire consigli pratici. Così, mentre iniziavo a cercare le risposte *leggendo* la filosofia, dovevo necessariamente andare avanti *facendo* della filosofia. Fortunatamente non erano necessari né un master né una toga: anzi, fare filosofia per me significava ricoprimi di fango mentre controllavo i nidi di procellaria, sedermi intorno al fuoco da campo, fare un tour dei laboratori di genetica e anche dare un'occhiata alle trappole per topi. Ho attraversato le sabbie rosse del Outback australiano alla ricerca della bettongia,** minacciata dall'estinzione; ho solcato le vie d'acqua color cocco dell'Amazzonia peruviana a caccia di scimmie ragno con arco e frecce e ho raggiunto un isolotto disabitato della Nuova Zelanda per incontrare un ratto molto raro e amatissimo.

Ho iniziato dall'osservazione degli animali e degli ecosistemi in cui vivono, ho cercato di comprendere appieno l'intima natura di tutto ciò che amo. Poi ho osservato i modi in cui gli esseri umani hanno tentato di esprimere il loro amore per le specie selvatiche: catturandole e controllandole, ma anche tenendole come animali da compagnia o esibendole negli zoo. Quindi ho rivolto la mia attenzione agli interventi di tutela ambientale che da tempo seguono nel mio lavoro di

** Genere di marsupiali, note anche come ratti canguro [ndt].

giornalista, durante il quale ho approfondito l'allevamento in cattività, l'alimentazione supplementare di popolazioni selvatiche e l'uccisione di specie «invasive», ma questa volta ho voluto osservare queste attività con lo sguardo dei singoli animali, oltre che dalla prospettiva più ampia della protezione delle specie. Lungo questo percorso, ho rivalutato la caccia finalizzata al consumo di carne, una delle modalità di relazione più antiche tra gli esseri umani e non umani.

Mentre vi accompagno in questo mio viaggio, spero pariate per uno tutto vostro, utilizzando storie e approcci filosofici per analizzare i vostri valori e le vostre convinzioni, e forse anche per cambiarli. Il libro si concentra principalmente sugli animali «selvatici», pertanto non mi soffermerò molto su cani e gatti o sul benessere degli animali domestici o sulla scelta di diventare vegetariani, anche se — come vedremo — le linee di confine tra animali da compagnia, bestiame e animali «selvaggi» sono molto più labili di quanto si pensi.

Inoltre, non mi concentrerò direttamente neppure sulla giustizia sociale per gli esseri umani, un concetto che però si interseca con quasi tutte le questioni relative alla «tutela ambientale». Di chi sono i valori che contano? E di chi quelli che non contano? Chi detiene il denaro e il potere e perché? Chi trae vantaggio dalle azioni intraprese in nome della «natura»? Sono tutte domande chiave. Trattare in modo etico il mondo non umano dipende probabilmente dalla capacità di popoli storicamente oppressi, tra cui le persone di colore e le popolazioni indigene, di esercitare il potere e di mettere sul tavolo i loro valori e i loro modi di rapportarsi con il pianeta, da pari a pari con i vecchi maschi bianchi che attualmente dominano il settore della conservazione.

Chiarisco sin da ora che non vi lascerò con una formula matematica per prendere decisioni etiche. Esistono casi in cui nessuna opzione è priva di problemi, come accade ad

esempio quando dobbiamo scegliere tra fare del male a singoli animali o perdere intere specie. Questa tensione affonda le sue radici nel tentativo di confrontare due cose molto diverse: il valore delle singole creature da un lato e il valore di ecosistemi complessi dall'altro. In un certo senso, questo rappresenta il problema più difficile da risolvere, e lo affronteremo verso la fine del viaggio.

Cominceremo dagli animali «selvatici», animali che ho visto per la maggior parte della mia carriera come esemplari di una specie o nodi di un ecosistema, ma che ora voglio osservare come individui. Ciò significa pensare all'*akikiki* non solo come simbolo di una specie in pericolo, ma come un essere piumato con volontà, desideri e progetti; significa anche cercare di considerare allo stesso modo tutti i ratti morti per il suo bene.